Prosegue l'inchiesta della Procura romana sulle bollette «presunte»

Il conguaglio è legittimo?

No, quando c'è la lettura dei consumi

Ieri il sostituto Armati ha ascoltato numerosi dirigenti - Dubbi sull'Enel

ROMA — Alle 13 30 di ieri, un tantino scuro in volto, il direttore generale dell'Enel, dottor Alberto Negroni, è uscito dalla stanza del quinto piano della Procura di Roma, dove era stato appena ascoltato (insieme al presidente dell'Ente Francesco Corbellini) in qualità di teste dal sostituto procuratore Giancarlo Armati. Qualche motivo di preoccupazione il dirigente dell'ente ce l'ha. Tra pochi giorni dovrà nuovamente comparire davanti al magistrato per «giustificare» le bollette a «conguaglio» che, per l'Enel, sembrano essere divenute una norma invece che un'eccezione. Ed era stata proprio la protesta degli utenti (centinaia di denuncie) a mettere in moto la macchina giudiziaria che sta valutando adesso se esistano o meno aspetti penalmente rilevanti in questa forma di «pagamento in anticipo» dei servizi effettivamente erogati.

Ieri mattina, davanti alla stanza del sostituto Armati, c'era una piccola folla di dirigenti delle aziende che praticano la formula delle bollette «a conguaglio»: Enel, Italgas, Acea. Poco più in là, quasi in rappresentanza di tutti gli utenti, un distinto signore deciso a farsi ascoltare dal magistrato come teste e indeciso se presentare o meno denuncia nei confronti dell'Enel per estorsione: «Se mi chiedono di pagare in anticipo un servizio, e a un prezzo secondo me superiore al consumo reale, minacciando di sospendere l'erogazione in caso di mancato pagamento, è estorsione o no?», si chiedeva l'utente in blu. Intanto, gli unici ad apparire tranquilli erano gli alti funzionari dell'Acea (Acquedotti romani ed energia elettrica che divide, come quantità erogata, al 50% con l'Ente nazionale) e quelli dell'Italgas. Una tranquillità che ha trovato conferma nei fatti, dopo la «chiacchierata» chiarificatrice che i dirigenti hanno avuto con Armati. Per capirne un po' di più occorre spiegare che cos'è la bolletta a «consumo presunto». In sintesi, si tratta del pagamento che viene richiesto dall'azienda quando non si è potuto procedere a una verifica diretta (alla «lettura», insomma) dell'effettivo consumo. Per sgombrare il campo agli equivoci, va detto subito che la bolletta a «consumo presunto» non è irregolare: si tratta di un provvedimento del Cip (n. 47 del 1981) ideato per consentire all'azienda pubblica di incassare il dovuto quando l'utente non è stato trovato in casa (e si tratta, spiegano i dirigenti, di una bella fetta sul totale dei consumatori). Ma questa dovrebbe essere l'eccezione; la norma, insomma, è che l'azienda verifichi direttamente (o indirettamente, attraverso l'autolettura), la quantità del servizio effettivamente erogato. E solo dopo dovrebbe calcolare il consumo presunto. Spiega il professor Aurelio Misiti, presidente dell'Acea: «Noi, ad esempio, non facciamo nemmeno il conguaglio. Calcoliamo, invece, il consumo presunto sulla base delle ultime quattro letture. Questo ci permette di coprire un arco di tempo di otto mesi, sufficienti per calcolare il consumo con un'approssimazione di appena l'1%. E infatti, ogni mile utenti abbiamo solo cinque reclami: una media bassissima. Se però tutti gli utenti facessero da sè l'autolettura, la media si abbasserebbe ancora di più». Al dirigente dell'Acea, fa eco il direttore generale dell'Italgas, dottor Antonino Dell'Orto.

Insomma, nell'occhio del ciclone sembra esserci solo l'Enel: la bolletta a consumo presunto, da parte dell'ente, è divenuto, da qualche tempo, la regola. E le oscillazioni tra consumo reale e consumo pagato «al buio» non sono certo (stando alle denunce degli utenti) dell'1% come quelle dell'Acea.

E la Sip? La Sip, invece, sembrerebbe al riparo da critiche di questo tipo: le bollette sono calcolate solo sul consumo reale. Ma il consumo, però, non è verificato anche dall'utente. E poi ci sono quelle strane «voci» nelle bollette che appaiono inspiegabili: 350 lire per «recapito bolletta» (che è come dire che l'utente per pagare deve pagare due volte); e poi quelle poche migliaia di lire che si pagano ancora per ottenere il telefono da tavolo: una piccola tassa che la Sip continua a riscuotere anche ora che i telefoni a muro (li ricordate?) non sono più in produzione da almeno vent'anni.

Franco Di Mare

AL FINE DI EVITARE L'EMISSIONE DI FATTURE DI ACCONTO CHIEDIAMO LA SUA COLLABORAZIONE INVITANDOLA, NEL SUO STESSO INTERESSE, A RESTITUIRE NEI TERMINI INDICATI, A MEZZO POSTA E SENZA AFFRANCARLA, LA PRESENTE CARTOLINA COMPLETATA CON LA LETTURA DEI CONTATORI CHE LA PREGHIAMO DI VOLER RILEVARE DIRETTAMENTE E TRASCRIVERE NEGLI APPOSITI SPAZI

ATTENZIONE: RILEVARE LETTURE DAL ..... AL ..... RU .....

MATRICOLE CONTATORI	CIFRE	LETTURE PRECEDENTE	LETTURE ATTUALE	PROGRESSIVI MASSIMO	PROGRESSIVI LETTURA
MATRICOLA 1 CONTATORE					
CIFRE DEL 1 MISURATORE UTILI PER LA FATTURAZIONE					
MATRICOLA 2 CONTATORE					
CIFRE DEL 2 MISURATORE UTILI PER LA FATTURAZIONE					
MATRICOLA 3 CONTATORE					
CIFRE DEL 3 MISURATORE UTILI PER LA FATTURAZIONE					
UBICAZIONE MISURATORI					

DATA DI RILEVAMENTO INDICI DI LETTURA

GG	MM	AA

N.B. La lettura deve essere trascritta indicando tutte le cifre segnate dal numeratore dei contatori (zeri compresi), iniziando da sinistra a destra e nei limiti delle cifre indicate come utili per la fatturazione (vedi posizioni indicate con asterischi).

Ecco il tagliando per l'«autolettura»

Ecco, riprodotto qui in alto, il tagliando di autolettura che l'Acea (l'ente che a Roma eroga il 50% di energia elettrica), dal 1° gennaio di quest'anno spedisce insieme alle bollette. Compilandola e spedendola all'ente, gli utenti evitano di ricevere «conguagli». Questo sistema non viene però adottato da tutte le aziende in molte zone del Paese.

Il Consiglio unanime vota un odg

Puglia, la Regione si schiera contro la centrale nucleare

Manifestazione popolare a Bari - Si chiede la revoca di una delibera Cipe - Doveva sorgere tra Avetrana e Carovigno

Nostro servizio

BARI — Nel primo pomeriggio di ieri, mentre per la strada migliaia di persone scandinavano slogan contro la centrale nucleare, il Consiglio regionale della Puglia ha votato all'unanimità (con una astensione, quella dell'assessore alla programmazione, il dc Fitto) un ordine del giorno con cui si richiede al ministero per l'Industria, di ritirare la delibera Cipe del 22 febbraio 1983, quella che individuava in una zona compresa tra Carovigno ed Avetrana il sito di costruzione della centrale nucleare da duemila megawatt. È la conclusione di una stagione di lotte iniziata non appena si parlò per la prima volta di nucleare in Puglia, e la manifestazione di ieri non è stata che l'ultima di una lunga serie. Migliaia e migliaia di persone, vecchi braccianti e giovanissimi punk, casalinghe e studentesse, sono confluite a Bari sotto gli uffici della Regione Puglia in occasione del Consiglio regionale che aveva all'ordine del giorno un documento firmato dai capigruppo consiliari di Pci, Psi, Dc e Msi in occasione della precedente manifestazione, il 27 febbraio scorso in cui i partiti si impegnavano a chiedere la revoca della famosa delibera Cipe. E a ribadire per l'ennesima volta il loro fermo «no alla centrale» sono venuti non solo gli abitanti dei sei comuni interessati direttamente (Manduria, Avetrana, Maruggio, Torricella, Carovigno e Porto Cesareo), ma forti delegazioni da oltre trenta comuni delle province di Taranto, Brindisi e Lecce. Così, tra uno striscione e l'altro, si contavano almeno venti gonfaloni comunali preceduti dai rispettivi sindaci con la fascia tricolore alla vita, a fianco ad alcune centinaia di lavoratori dei trasporti in sciopero, anche loro lì a protestare, ma per un altro motivo, per la costituzione dei consorzi provinciali dei trasporti.

L'ordine del giorno è stato votato alla fine di un lungo dibattito in cui sono state ribadite le posizioni dei singoli partiti, mentre all'esterno dell'aula consiliare iniziava il lancio di monetine e di uova. Tutti i partiti hanno spiegato che la scelta di chiedere la revoca della delibera Cipe non significa rifiutare aprioristicamente l'energia nucleare ma tener conto della volontà popolare, fortemente contraria a quella scelta. «Noi comunisti — ha detto il capogruppo Angelo Rossi motivando il voto favorevole del Pci — siamo abituati a lottare tra le masse, ne capiamo le esigenze. Questo significa che abbiamo avvertito un logoramento di rapporto tra le popolazioni e le istituzioni nelle zone interessate alla costruzione della centrale. Il nostro non è quindi un voto contro il nucleare in assoluto, ma un voto che accusa il governo regionale e nazionale per l'atteggiamento ambiguo in anni e anni di tentennamenti e di giuochi su tavoli separati. Si tratta — ha concluso Rossi — di tenere innanzitutto conto della volontà popolare».

E in realtà, l'atteggiamento del governo regionale è stato negli ultimi anni poco chiaro e corretto: la Puglia non ha mai discusso il Piano Energetico regionale, che è passato come «presa d'atto» della giunta su proposte dell'allora presidente Nicola Quarta, attualmente deputato dc, e nel frattempo molti dirigenti democristiani e socialisti ed anche alcuni assessori regionali usavano dire certe cose alla Regione, e l'esatto contrario tra le popolazioni interessate. Già adesso che per Avetrana e Carovigno la Regione ha dato l'alt c'è chi, come l'assessore socialista Mimmo Convertino pensa a farla, la centrale, ma lontana dal proprio collegio elettorale, sulle colline delle Murge. Le responsabilità della giunta sono pesanti, e in Puglia, magari senza centrale, i problemi per l'occupazione e lo sviluppo rimangono tutti in piedi con un ceto politico incapace di risolverli. L'importante però, come hanno detto i comunisti e ribadito anche il segretario nazionale della Lega ambiente Arci, Ermete Realacci, è che «sia chiaro, deve essere la gente a decidere».

Giancarlo Summa

Minoranza slovena cultura di pace ancora trascurata

Riproposta l'urgenza di una legge di tutela - Ritardi e ostilità da battere

ROMA — «Vogliamo credere che la sensibilità delle forze democratiche italiane saprà assicurare alla nostra gente, italiana e slovena, un lungo periodo di pace, di reciproca stima e conoscenza, di civile convivenza. In quest'Europa, uscita quarant'anni fa dagli orrori di un olocausto mondiale, noi possiamo rappresentare la testimonianza vivente di una cultura della pace che può, che deve realizzarsi ai confini del nostro paese». Con queste parole i rappresentanti degli sloveni in Italia hanno riproposto, nel corso di una conferenza stampa a Roma, l'urgenza di una legge di tutela globale per questa comunità, che attende da decenni riconoscimento di diritti e garanzie di sviluppo. «La nostra lealtà alle leggi dello Stato non deve essere fraintesa», hanno precisato: pazienza, insomma, non significa rassegnazione.

L'anno trascorso ha segnato per gli sloveni nel Friuli-Venezia Giulia una fase di mobilitazione, culminata in forti manifestazioni popolari a Gorizia e sul Carso triestino. Al Senato hanno cominciato il loro iter, sia pure con molta lentezza, le proposte d'iniziativa parlamentare che da tempo giacevano nei cassetti, prima fra tutte quella comunista. Ora si sta predisponendo un testo governativo, cui Craxi si sarebbe deciso dopo il recente viaggio a Belgrado. Ma alle lentezze si aggiungono ostilità e diffidenze di lontana origine. Sono le vecchie concezioni centralistiche e autoritarie dello Stato; e sono anche, soprattutto, a Trieste, rigurgiti di sciovinismo. Proprio nelle scorse settimane si è fatto vivo nel capoluogo giuliano un sedicente comitato per la difesa dell'italianità, che raccoglie accanto a sigle inconsistenti il frusto armamentario della destra (compresi gli ex repubblichini, quelli che servirono i boia nazisti alla Risiera di S. Sabba). Ora agitano lo spauracchio del bilinguismo, che minaccerebbe la popolazione italiana in caso di approvazione di una legge. Niente di più falso, dal momento che la minoranza slovena chiede soltanto la salvaguardia della sua identità, che presuppone la possibilità di esprimersi nella lingua materna.

Questo 1985, quarantesimo della Liberazione e decennale degli accordi di Osimo che hanno risolto il contenzioso territoriale tra Italia e Jugoslavia, ha da essere quindi un anno di sciete e di decisioni. Ma non sarà facile. Lo ha ricordato ieri Don Mario Garjup, parroco di Ugovizza, un paesino in provincia di Udine. Proprio le sue valli soffrono la più pesante discriminazione. Ancora oggi si vorrebbe escludere dalla disciplina legislativa, da riservare solo agli sloveni di Trieste e del goriziano. «Non accetteremo forme di tutela differenziata, a pelle di leopardo, a seconda della densità di insediamento». Concetti ribaditi da Stojan Spetic (Pci), Igor Tuta (Psi), Rafko Dolhar (Unione Slovena), Clavdij Palcic (Unione culturale economica slovena), Marija Ferletic (Confederazione delle organizzazioni slovene).

Si è appreso che il ministro per le questioni regionali Vizzini compirà un giro di consultazioni nei prossimi giorni. Siamo forse alla stretta decisiva, dopo tanti rinvii. Importante è che governo e parlamento si rendano conto che aprirsi alla realtà e alla cultura di questa minoranza, forte di un'alta tradizione storica e civile, è un arricchimento per la democrazia italiana. La diversità è un valore, non un pericolo.

Fabio Inwinkl

NELLA FOTO: un momento della conferenza stampa tenuta ieri a Roma dai rappresentanti della minoranza slovena.

Un comitato cui aderiscono forze politiche, sociali e sindacali

Una città contro la droga Torino, 2 mesi di mobilitazione

Un appello sottoscritto da intellettuali e operatori - L'arrivo del «treno contro la droga» - In programma spettacoli, riunioni, mostre e un corteo fissato per il 30 marzo

Dalla nostra redazione

TORINO — Una città contro la droga, questa in estrema sintesi la realtà che si va determinando a Torino. Due mesi di mobilitazione sono stati promossi da un «comitato di 36» fra partiti, enti, associazioni che si sono affiancati al gruppo Abele di don Ciotti, da anni in prima linea su questo tremendo fronte. Per dare l'entità di quali forze si stiano muovendo basterà dire che fra i firmatari del manifesto che proclama i due mesi di mobilitazione «contro la droga e l'indifferenza» ci sono i tre sindacati insieme ai tre maggiori partiti italiani, il Pci, la Dc, il Psi, c'è Pax Christi, la Caritas diocesana, la Chiesa valdese, le federazioni giovanili dei tre partiti, c'è Magistratura democratica, la Gioventù operaia cristiana, l'Arci, il Cogidas, il Comitato Pace e Disarmo, la Sinistra indipendente, il Siulp, il Movimento popolare, il Centro sportivo italiano e molti altri.

Un segno di quanto si sta muovendo lo si è avuto all'arrivo alla stazione di Porta Nuova del «Treno contro la droga» che sta girando l'Italia in questi giorni. Il convoglio non era ancora fermo sul binario 20, in cui ha sostato due giorni, che una folla di 8 mila persone attendeva di visitarlo. Decine di scolaresche sono passate nei tre vagoni che con mostre, audiovisivi, volantini, opuscoli, presentano a questo pubblico, che è il più interessato, il problema droga, le sue implicazioni, i suoi drammi individuali e collettivi.

«La droga — dice don Ciotti — è il sintomo più evidente del disagio giovanile e insime il prodotto di colossali interessi». È la sintesi di un uomo che lavora tra i tossicodipendenti da venti anni. All'origine della mobilitazione che Torino conosce in questi giorni c'è un incontro tra don Ciotti e i dirigenti del Pci torinese avvenuto sul finire dell'anno scorso. «Decidemmo di riunirci — ricorda Piero Fassino della Direzione comunista — all'indomani di una settimana drammatica. Tre giovani erano morti per droga nell'arco di quei pochi giorni».

La battaglia contro la tossicodipendenza non nasce oggi e non è stata senza successi. Dei trentamila drogati di Torino un terzo circa ricorre ai centri e un 20% di questi si salva, viene recuperato, gli si cerca, fra mille difficoltà, un lavoro. Ma i morti continuano e la lotta richiede più forze, una mobilitazione più larga anche della pubblica opinione. Per questo si è costituito il Comitato permanente contro la droga e l'indifferenza che ha lanciato un appello alla città e ha promosso i due mesi di mobilitazione straordinaria di tutti i cittadini perché il dramma di migliaia di famiglie «è problema di tutti». Per affrontarlo e cercare una soluzione non basta — dice l'appello — «la delega alle istituzioni, non bastano le leggi, i centri, le comunità» poiché occorre il più largo coinvolgimento. Vanno affrontate e rimosse le cause di fondo, potenziando la lotta al traffico, impegnandosi nella prevenzione di ogni forma di disagio, ricercando per i giovani prospettive concrete di lavoro e di realizzazione personale.

La mobilitazione cui l'appello ai torinesi chiama, indica la necessità di costruire, con i giovani e intorno ai giovani, «una rete di solidarietà e occasioni per trovare un senso e un significato alla vita». I servizi, i centri antidroga sono molto importanti. Va migliorata la loro qualità, potenziati i loro organici che sono ancora quelli di alcuni anni fa quando a Torino gli utenti dei centri erano la metà di oggi.

Ciascuna delle Usl torinesi deve avere il suo servizio di primo intervento, «i fondi ci sono — assicura Nanni Pepino che coordina gli attuali servizi — e ci sono anche le possibilità legali di assumere e non in maniera confusa come oggi avviene». Il comitato non considera solo il settore pubblico. Ma bisogna guardarsi, ammonisce, da «certo privato rampante che mira a rastrellare fondi».

Fra i primi a sottoscrivere l'appello ai torinesi Norberto Bobbio, il sindaco Giorgio Cardetti, Diego Novelli, il rettore Dianzani, Alessandro Galante Garrone, il pastore valdese Gianpiccoli, Natalia Ginzburg, Corrado Vivanti, Ugo Gregoretti, Nicola Tranfaglia, Primo Levi, Gianni Vattimo.

Nel corso dei due mesi di mobilitazione antidroga si avranno riunioni, serate musicali, spettacoli, dibattiti, manifestazioni, mostre. Un corteo attraverserà Torino il 30 di marzo.

Andrea Liberatori

Massimo De Carolis

Era il direttore editoriale

Fallimento del «Settimanale»: inquisito il dc De Carolis

MILANO — Massimo De Carolis, ex leader della destra dc lombarda nonché titolare della tessera P2 n. 1815, ha da poco annunciato la propria candidatura al Consiglio comunale di Milano. Ma sulla sua *rentrée* politica si stende un'ombra minacciosa. Viene da una vecchia storia, il fallimento del «Settimanale» rotocalco portavoce della maggioranza silenziosa di cui De Carolis era direttore editoriale; ma sta addensandosi pericolosamente con l'apertura di un'ichiesta penale. La conducono il sostituto procuratore Perrone e il giudice istruttore Maggia; nel registro generale dell'Ufficio istruzione figura sotto il n. 1329/84 F. Nella colonna riservata ai reati contemplati si legge una sigla, Lf, legge fallimentare. In altre parole, i magistrati stanno indagando sull'ipotesi che il fallimento dichiarato con sentenza del Tribunale il 5 gennaio '82 sia stato una bancarotta fraudolenta.

Fra i 23 nomi elencati nella colonna degli indiziati (presumibilmente consiglieri d'amministrazione e sindaci della società) figura appunto quello di Massimo De Carolis, allora direttore editoriale della testata: una funzione che egli avrebbe svolto scavalcando compiti e competenze altrui, assumendo di fatto da solo le decisioni che portarono al crac di oltre due miliardi e mezzo.

I 23 sotto inchiesta sono stati certamente raggiunti da comunicazioni giudiziarie; e forse una ventiquattresima potrebbe essere condizionata da un'eventuale autorizzazione a procedere. La società editrice del Settimanale, la See (Società Editrice Europea) era infatti una creatura di Raffaele Costa, deputato liberale, sottosegretario agli Interni dell'attuale governo.

Il «Settimanale» era nato, in verità, come testata di Rusconi, ma l'editore aveva rapidamente constatato che si trattava di un investimento tutt'altro che redditizio, e l'aveva ceduto nel '77 alla See. Un grosso giro di quattrini, quello che stava dietro la nuova editrice. La società infatti risulta controllata dalla Fingroup, una finanziaria con il suo punto di forza nell'industria chimica ternana e con uno zampino nell'editoria scolastica cattolica, capeggiata da un insolito personaggio: Maria Perotti, suora laica, ex segretaria dell'on. Guido Gonella, amica del segretario amministrativo della Dc Filippo Micheli.

Ma verosimilmente la Fingroup non acquistò l'intero pacchetto azionario della See e del «Settimanale»: una quota, sembra di capire, se la sarebbe assicurata la potente famiglia Rendo, speculatori catanesi. È quello, almeno, che si può desumere dalla presenza, nell'elenco degli indiziati per la bancarotta, dal nome di Giuseppe Giarlotta, catanese e che ha fama di buon amico del Rendo.

Questa coalizione di capitali non riuscì tuttavia a placare le difficili acque nelle quali il «Settimanale» portava avanti la sua navigazione. I suoi amministratori si trovarono sempre più indebitati: indebitati con la concessionaria pubblicitaria, cui chiesero evidentemente degli anticipi (e che figura ora fra i creditori); con l'Inpgi, cui non versavano i contributi previdenziali. E proprio l'Inpgi, finalmente, chiese il fallimento. Un fallimento nel quale i curatori devono avere identificato possibili responsabilità penali, se hanno ritenuto di trasmettere gli atti alla Procura. Quali siano queste responsabilità, per ora, è materia riservata.

Paola Boccardo

A Milano un insieme di importanti manifestazioni per un grande giro d'affari

Design, pubblicità, miliardi: ma com'è diventata seria la moda

MILANO — Si sono aperte proprio l'8 marzo — la concomitanza con la giornata internazionale della donna è meramente casuale — alla Fiera di Milano, un insieme di rassegne di grande rilievo sulla moda: il Micam-Modacalzatura; il Modit, presentazione internazionale collezioni donna; Espansione moda '85; Milano vende moda 32, Sposaitalia; e, sempre nel mese, un anticipo delle collezioni autunno-inverno 1985-86; il 21° Comis/Pel, mercato italiano della pellicceria; il 47° Mipel, mercato italiano della pelletteria; e, infine, dal 28 al 31, Modaintessuto, proposta di tessuto per la camiceria, l'abbigliamento, lo sport, il tempo libero.

Già, del resto, qualche giorno fa, Raffaella Curiel ha presentato, nella sala gremitissima del Teatro Nuovo, con accompagnamento raffinato di musica e giochi di luce, la sua collezione primavera/estate, mentre altre iniziative delle varie aziende del ramo sono in corso, o annunziate, in città. Il giro di affari continua ad essere vertiginoso — malgrado un qualche accenno di difficoltà nella esportazione, a quanto dicono gli esperti. Armani, in un'intervista rilasciata al «Manifesto» è cauto sulla «durata» di quella che egli chiama la moda-immagine («molto "disegnata", poco usabile, poco quotidiana»). Quanto a lui preferisce investire, industrialmente, «sulla possibile quotidianità», su un uso «di massa».

Sia come sia, alto artigianato o livello già industriale, la moda è da qualche tempo entrata a costituire un punto alto del tessuto produttivo milanese, e del suo mercato interno e internazionale. E moda significa, con il suo «indotto» di industria tessile, di pelletteria, di accessori, di pubblicità, lavoro per decine di migliaia di operaie e operai, per un gruppo ampio e selezionato di disegnatori tessili, stilisti, sarti, modelle, fotografi specializzati, e via dicendo. Un settore, anzi, tra i pochissimi in cui è ancora possibile per un giovane o una ragazza dotati e preparati, trovare una qualche occupazione e un prospettiva.

La moda, insomma, malgrado l'aura — un po' moralistica e arcaica — di frivoleza che sembra, a giudizio diffuso, circondarla, è cosa seria. Tanto seria che proprio ad essa un grande intellettuale europeo come Roland Barthes ha dedicato la sua opera forse di maggiore impegno; tanto seria che da essa si diparte una fittissima rete di pubblicazioni, sia tecniche e specializzate, sia destinate ai più vari settori del pubblico, dalle personalità emergenti alle casalinghe e agli adolescenti, ai bambini: per non parlare dello spazio che le dedicano i periodici — e non più soltanto «femminili» — a grande diffusione. E se, estremizzato, maniacale, il fenomeno moda può persino provocare episodi marginali di cronaca nera — come i recenti agguati di giovanissimi per la cattura di un paio di scarpe Timberland o di un giubbotto Moncler — è anche il luogo di un incontro costante tra mercato e intelligenza, gusto: continua, ininstancabile, ricerca.

Una ricerca che in taluni casi — arriccino pure il naso i custodi della «purezza» — può toccare, lo si dica a ragion veduta, il terreno dell'arte: e come tale, infatti, è già entrata nei musei. Si pensi, tanto per fare un nome, a Missoni. E può toccare, in modo meno indiretto di quanto a volte si valuti, il terreno del sociale che incide sul politico, come certo accadde al tempo di Carnaby Street, delle minigonne, del '68; o come avviene, in un ambito più ristretto e meno «industrializzato», per l'abbigliamento punk. E, nella politica, può entrare anche più sottilmente, come dimostra il recente «successo» londinese della signora Gorbaciov, che ha offerto, con la sua riconosciuta eleganza, un'immagine meno stereotipa e riduttiva di ciò che Mosca può essere.

Ma la moda è anche un segno — forse essenziale — di una Milano che cambia: sempre meno città di un'industria che si definiva «pesante», volta a soddisfare esigenze primarie di un mercato prevalentemente interno, fucina e officina d'Italia; sempre più protesa a costituirsi come uno dei centri internazionali della inventività produttiva, della moda, appunta, al design, alla grafica, alla pubblicità, in un orizzonte aperto all'intero pianeta, e sui suoi punti più alti, da New York o Los Angeles a Tokyo.

Il «meneghino» si fa «milanese»: senza false nostalgie, in una tesa volontà di seguire i tempi, e, se può, di precorrerli.

Mario Spinella